

umane stanno sostanzialmente accrescendo la concentrazione atmosferica di gas a effetto serra. Questi aumenti rafforzeranno l'effetto serra provocando un aumento della temperatura». Quindi gli scienziati esortavano ad assicurarci contro questo rischio e aggiungevano: comunque, ridurre le emissioni conviene sia all'economia che all'ambiente.

C'era una volta un governo che guardava avanti. Il 1° luglio 1990 l'Italia assunse la presidenza di turno della Comunità Europea. Un duetto di italiani - Ripa di Meana a Bruxelles quale Commissario all'Ambiente e Giorgio Ruffolo a Roma quale Ministro dell'Ambiente - guidò l'Europa verso un obiettivo ambizioso: far approvare da tutti i Paesi comunitari un impegno congiunto di stabilizzazione delle emissioni di CO2 entro il 2000 ai livelli presenti (ossia 1990). Istituti di ricerca tra i migliori del continente furono chiamati a dare una mano per calcolare le rispettive quote nazionali di riduzione, ma il «motore di ricerca» rimase nelle mani dei due italiani. Giorgio Ruffolo, che presiedeva il Consiglio Europeo dei Ministri dell'Ambiente, fece il giro delle sette chiese e andò a stanare i colleghi più scettici e refrattari, che erano allora lo spagnolo, il britannico e il greco. Il 29 ottobre 1990, al Consiglio Ambiente-Energia, la presidenza italiana compì il miracolo: l'impegno comunitario era stato approvato. In tutto il mondo la base temporale di calcolo per l'abbattimento delle emissioni resta quello promosso da noi nel 1990. Quota '90.

A novembre si aprì a Ginevra la Conferenza Mondiale sul Clima. A presiederla c'era anche un terzo italiano, o meglio uno svizzero italiano: Flavio Cotti, allora presidente della Confederazione. Quella volta i Paesi scettici e i Paesi refrattari erano ben più numerosi, ed erano guidati da potenze del calibro della Russia (per conto anche degli ex-satelliti in rovina), dell'Arabia Saudita (per conto dei produttori di petrolio), di Stati Uniti e Cina (per conto proprio). Il trio Cotti-Ruffolo-Ripa di Meana lavorò di fino per far approvare dalle 137 delegazioni presenti una Dichiarazione Ministeriale, che riconoscesse i mutamenti climatici come una «preoccupazione comune dell'umanità» e lanciasse il negoziato per una Convenzione Mondiale a tutela del clima. Si ripeté il miracolo e gli italiani si presero gran parte del merito. Alla affollata conferenza-stampa finale erano sul podio quei tre italiani, e solo loro.

C'era una volta un governo che guardava avanti. Nel gennaio del 1991 l'OCSE dedicò una Conferenza Ministeriale al tema delle fiscalità ecologica. I 25 ministri riuniti a Parigi furono concordi nell'eleggere alla presidenza quello italiano. L'Italia lanciò lo spinoso dibattito sulla «carbon tax», in vista del Vertice della Terra previsto l'anno dopo a Rio de Janeiro. Nel giugno del 1992 Rio

ospitò il maggior assembramento di capi di Stato e di governo mai visto nella storia: da George Bush a Fidel Castro, dal re di Svezia agli emiri del Golfo, da Mitterrand a quaranta capi africani, per decidere come armonizzare gli imperativi della crescita del Terzo Mondo con la tutela dell'ambiente globale. Chi vi partecipò serbò memoria dell'infuocato dibattito che divideva i Paesi agitati dagli altri: dove e come reperire nuove risorse finanziarie per garantire al Terzo Mondo una crescita sostenibile? L'Italia colse la grande occasione del Vertice della Terra per proporre una formula avveniristica: introdurre nei 25 Paesi più ricchi e industrializzati (area OCSE) una tassa energia/CO2 il cui gettito verrebbe diviso in tre lotti: uno per ridurre altre tasse in casa nostra, un altro per investire nelle energie rinnovabili, un ultimo lotto per finanziare il trasferimento di tecnologie ambientali ai Paesi in via di sviluppo. Con un terzo di quel modesto tributo riscosso nell'area OCSE si sarebbe risolto il dilemma che assillava il Vertice. I Grandi della Terra applaudirono il discorso e la proposta del Ministro Ruffolo; un prestigioso quotidiano anglosassone lo definì una delle poche idee concrete emerse a Rio. Al Gore, prima di insediarsi alla vice-presidenza degli Stati Uniti, fece un salto in Europa per studiare le nostre proposte di carbon tax (che naturalmente i petrolieri texani costrinsero ad archiviare appena tornato a Washington).

C'era una volta un governo che guardava avanti, ma c'era una Confindustria che guardava indietro. Il Vertice del 1992 aveva risvegliato il mondo imprenditoriale più avanzato. Raccogliendo l'eredità del Club di Roma un magnate canadese, Maurice Strong, e il maggior azionista dell'ABB, lo svizzero Stephan Schmidheiny, avevano promosso il Business Council for Sustainable Development, un'associazione di grandi industrie disposte a seguire la via dell'eco-efficienza in un'economia di mercato. In un loro libro che fece epoca ("Changing Course") era scritto: «In un sistema di mercati aperti i prezzi devono riflettere anche i costi ambientali»; e coerentemente asseriva che l'eco-fiscalità comporta «almeno due vantaggi»: primo, riduce i costi aziendali di adeguamento alla normativa ambientale; secondo, incoraggia l'innovazione tecnologica. Il libro elencava 38 storie aziendali di successo in termini di eco-efficienza: una sola in Italia.

Mentre la Comunità Europea dibatteva invano la famosa tassa energia/CO2, Paesi come la Germania, l'Olanda e i Paesi scandinavi adottavano coraggiose riforme eco-fiscali e allo stesso tempo conquistavano (sarà stata una coincidenza?) ingenti fette del nuovo mercato delle tecnologie «pulite». Nel 1993 quel settore valeva circa 200 miliardi di dollari, la Germania da sola ne ave-

va conquistato un quinto (oggi vale almeno 1300 miliardi di dollari). Fu allora che col nuovo Ministro dell'Ambiente, Valdo Spini, decidemmo di organizzare a Fiesole un confronto tra la Confindustria tedesca e quella italiana. Gli imprenditori tedeschi sbarcarono in forze, guidati dal Ministro Klaus Toepfer; i nostri confindustriali inviarono da Roma una sparuta rappresentanza di funzionari digiuni di business ambientale. Con questa indifferenza il nostro settore privato si preparava al Protocollo di Kyoto.

Fiscalità ecologica
Nel 1991 è l'Italia ad aprire il confronto sull'istituzione della «carbon tax»

Da quei lontani anni Novanta in poi la solfa è stata la stessa: nei periodi di bassa congiuntura in Italia, il salto di qualità non si può fare perché «si deprime l'economia già stagnante»; nei periodi di alta congiuntura la formica diventa cicale e si mette a cantare «scurdàmmoce o' ppassato». In vista degli impegni post-Kyoto che dovremo assumerci tutti tra un anno a Copenaghen, il governo tedesco ha già predisposto nell'agosto del 2007 un vasto programma integrato energia-clima (il Programma di Meseberg, disponibile sul sito anche in inglese). La Francia ha lanciato un anno fa l'ambizioso piano di riforme che va sotto il nome di «Grenelle de l'Environnement» (disponibile sul sito in francese e in inglese). Spagna e Danimarca sono diventati leader dell'energia eolica e vendono mulini a vento a mezzo mondo. L'ultimo rapporto dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro calcola in 2,3 milioni i posti di lavoro che si sono creati in pochi anni nel solo settore delle energie rinnovabili. Negli USA si sono aperte le scommesse in risposta alla domanda: questa crisi economica sarà la tomba dell'ambiente o invece sarà l'ambiente a farci uscire dalla crisi economica? La California ha già vinto la scommessa e sta trascinando altri Stati nella direzione giusta. Anche l'Europa occidentale ha raccolto la sfida verde considerandola un'opportunità e non un vincolo. Invece l'Europa orientale, di cui evidentemente fa parte l'Italia, rischia di perdere l'occasione d'oro: che è quella di saltare dalla seconda alla terza era industriale, grazie e non malgrado la crisi economica in corso.

C'era una volta un Paese che guardava avanti. Forse camminava un po' a tentoni, ma almeno guardava avanti. Ora c'è un governo che, ascoltando i settori più retri del la Confindustria, guarda indietro e incita il Paese a camminare all'indietro. ♦

LA CARRIERA

Negli anni Novanta Giuseppe Cassini è stato consigliere diplomatico con i ministri dell'Ambiente Giorgio Ruffolo, Carlo Ripa di Meana, Francesco Rutelli e Valdo Spini.